

La nostra Pasqua

30/03/1975 (Pasqua)



La Pasqua è la più grande festa dell'uomo e del mondo. Perché ci porta l'ultima, la più grande «liberazione». Tutte le liberazioni per cui l'uomo soffre, spera, lotta, la liberazione dalla fame, dalla guerra, dalla lebbra, dall'ignoranza, dall'abuso del denaro, del profitto, del potere sono parziali, temporanee, provvisorie. Esse si scontrano contro una tragica ed ultima schiavitù: la schiavitù della morte. E' il problema più importante, il più desolante. Perciò l'uomo d'oggi così orgoglioso delle sue conquiste ha paura di parlare della morte: le cambia nome: si parla infatti di decesso, dipartita,

scomparsa, di chiudere gli occhi; ha paura di vederla: sull'uomo morto sulla strada si stende un lenzuolo. E' segno di pietà, di rispetto; c'è un pudore della morte; ma è segno anche della paura di guardare in faccia la morte. Che la morte passi, ma discreta, quasi in punta di piedi, senza far rumore!

Ed invece oggi la morte è «indiscreta e rumorosa». Si mostra in tutto il suo orrore: nei corpi dilaniati, sventrati dalle bombe; nei corpi bruciacchiati delle vittime di sciagure aeree; nei corpi crivellati di uomini e donne uccisi per vendetta, per rapina, per scopi politici. Non è mancato il caso che milioni di spettatori abbiano assistito alla televisione alla terribile tragedia della morte nel momento in cui avveniva. E' successo così per il presidente Kennedy e più tardi per il suo presunto assassino Oswald.

Certo, specie se giovane, l'uomo cerca di distrarsi, di eludere il problema col non pensarci. Ma, raggiunto un certo grado di maturità, non può sfuggire all'angoscia della morte. In realtà la morte non è un fatto biologico, ma spirituale. Muore «veramente» non tanto chi cessa di vivere, ma chi «legge» nella morte degli altri la «sua» morte. In questo senso le bestie non muoiono; soltanto l'uomo «muore».

In che cosa consiste questo «morire» dell'uomo, che crea in lui tanta angoscia? Consiste nel sentire che la morte è una «fine». Certamente la fine di questa vita. Ma è anche la fine di tutto? «Dopo la morte il nulla, la morte stessa è un nulla...?». «Il resto è silenzio...» mormora Amleto, morendo.

Qui sorgono i più inquietanti interrogativi: che senso ha la mia vita? che senso ha la storia umana se «tutto» muore?

Conosco delle risposte per giustificare il «bene» che faccio: per la soddisfazione della mia coscienza; per il bene degli altri; per un mondo migliore. Ma siamo onesti: esse non placano, non soddisfano, spostano il problema, ma non lo risolvono.

Una pista più valida viene dalla filosofia spiritualista. Ma apre solo qualche spiraglio, nulla più. Platone, proprio parlando dell'immortalità, nel più acuto dei ragionamenti umani vedeva solo una «zattera»: invocava una «migliore nave» per compiere questo viaggio, «una “parola divina”».

Questa parola divina fu annunciata la prima volta al mondo attonito presso una tomba scoperta, dalla potenza di Dio. «Chi cercate, un vivente tra i morti? Gesù il Crocifisso è risorto».

Questo il nucleo primitivo più centrale e sconvolgente del Vangelo. Ciò che distingue il Cristianesimo dalle altre religioni, non è la fede in Dio. Tutte le religioni la affermano: è la fede in Cristo risorto, segno, pegno della nostra, della mia risurrezione. Poco mi importerebbe - forse - che esistesse un «Dio in sé», se non fosse anche un «Dio per me»! Non sarebbe un Dio per me se non rispondesse al problema, al mistero ultimo, quello della mia morte!

Dio mi risponde non con un ragionamento filosofico, ma con un fatto storico, il più nuovo, il più incredibile, il più grande e consolante, una tomba vuota, quella di Cristo risorto. Essa getta luce pasquale sulla mia tomba, su tutte le tombe.

Perché la «verità storica» della Risurrezione di Cristo - e il sepolcro vuoto e le varie apparizioni la dimostrano con prove inconfutabili, che da 20 secoli reggono alla più seria critica storica - annuncia, anticipa, la «verità eterna» della nostra resurrezione. A Marta, che è il simbolo di ogni creatura umana, che piange sulla tomba di un cimitero

(chi di noi non ha pianto), Cristo annuncia «Io sono la Risurrezione e la Vita, chi crede in me, anche se muore, vivrà. Credi tu questo? (*Gv. 11, 25*)». A me, a te. Cristo pone la stessa domanda.

Credi tu che io sono la resurrezione e la vita? credi tu che io sono il crocifisso risorto da morte? credi tu che io ti posso ridestare alla vita alla fine del tempo?

E' «tutto qui» il senso profondo della Pasqua; la festa più impegnativa per la Fede. Ognuno imposta la sua vita in base a una teologia. O è la «teologia del Giovedì grasso», di cui si fa interprete quel gaudente principe fiorentino: «Chi vuol essere lieto sia, del domani non c'è certezza»; o il detto pagano: «Coroniamoci di rose, prima che marciscano». E' la teologia, la filosofia, la logica dell'egoismo, il male oscuro del nostro tempo. O è la «Teologia della Pasqua», di cui è interprete Paolo: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù» (*Col. 3, 1*). Non è la teologia di una fuga dal mondo, ma di un impegno nel mondo; di chi sa e vuole anticipare il Cielo sulla Terra, perché, dopo che Cristo è risorto, l'eterno si vive già nel tempo; il tempo prepara e anticipa l'eterno.

Se facciamo nostra la teologia della Pasqua, come cambiano i rapporti col denaro, il piacere, l'interesse, la carriera! Quale ansia ci prende di giustizia, di verità, di libertà.

Il mondo aspetta da noi questa testimonianza.

Il filosofo ateo Nietzsche ha scritto: «Crederei al Cristianesimo, se i Cristiani avessero una mentalità di risorti».

Se tanti restano fuori della Chiesa, è perché noi cristiani da secoli annunciamo la Pasqua senza crederla, viverla a fondo. Tradiamo il mistero pasquale, anche se continuiamo a parlarne.

Dio dia la grazia a me Vescovo, a voi cristiani di prendere sul serio questa teologia della Pasqua, per renderla di nuovo accessibile, credibile al mondo.